

artigiani specializzati in una produzione particolare, che poteva essere la tessitura, o la lavorazione del legno o del ferro, nella quale diventavano particolarmente abili. Ma anche questa produzione artigianale non era in funzione di un mercato: serviva semplicemente per far fronte alle esigenze di una comunità ristretta. Prima che gli artigiani potessero esistere in quanto tali, con una loro professionalità specifica, era necessario che il mercato si allargasse.

Il sorgere delle città e il diffondersi dell'uso del denaro diede agli artigiani la possibilità di abbandonare definitivamente il lavoro nei campi e di guadagnarsi da vivere con il loro lavoro artigianale. Fu allora che anche i macellai, i fornai, e i candelai si recarono in città per aprire le loro botteghe. Decisero di fare il macellaio, il fornaio, o il candelaio non solo per soddisfare i bisogni della loro famiglia, ma anche per soddisfare le richieste degli altri. Si dedicarono a una attività specifica per rifornire un mercato piccolo, ma in espansione.

Non era necessario un grosso capitale iniziale. Una stanza della casa in cui abitava, poteva servire all'artigiano come laboratorio. Tutto ciò di cui aveva bisogno era una certa pratica nel suo mestiere e dei potenziali acquirenti per i suoi prodotti. Se si rivelava un buon lavoratore e si faceva conoscere come tale dai suoi concittadini, aumentava la domanda dei suoi manufatti, e allora egli poteva anche incrementare la produzione assumendo uno o due aiutanti.

Esistevano due tipi di aiutanti, gli apprendisti e i lavoranti. Gli apprendisti erano ragazzi che abitavano e lavoravano con il maestro artigiano, e imparavano il mestiere. La durata dell'apprendistato variava a seconda del tipo di lavoro. Poteva essere di un solo anno o addirittura di dodici. La durata media era tra i due e i sette anni. Diventare apprendista era una questione abbastanza delicata. Si stipulava un accordo tra il ragazzo e i suoi genitori da una parte, e il maestro artigiano dall'altra, per cui in cambio di una paga ridotta (in cibo o denaro) e dietro la promessa di lavorare con lena e di essere obbediente, al giovane venivano insegnati i segreti del mestiere e gli veniva assicurato l'alloggio e il vitto per il periodo prestabilito.

Dopo questo periodo di apprendistato, se superava gli esami e se ne aveva i mezzi, il giovane poteva aprire

## 6. «E nessuno straniero potrà lavorare...»

Anche l'industria era cambiata. Fino ad allora qualsiasi tipo di lavoro artigianale era svolto dallo stesso contadino nella sua casa. Se in famiglia c'era bisogno di mobili, non ci si rivolgeva certo al falegname, e tanto meno si andava a comprarli al negozio di mobili sul corso. Niente di tutto questo. Lo stesso contadino, con la sua famiglia, andava a tagliare gli alberi, segava il legno e costruiva i mobili di cui aveva bisogno. Oppure, se c'era bisogno di vestiti, qualcuno della famiglia si metteva a filare, a tessere, a cucire e a ricamare. La produzione artigianale si faceva in casa e il suo fine era semplicemente quello di soddisfare i bisogni del nucleo familiare. Fra i servi quotidiani (quelli alle dirette dipendenze del signore feudale) ce ne erano alcuni dediti esclusivamente a questo genere di lavoro, mentre altri si occupavano esclusivamente del lavoro agricolo. Anche nelle comunità ecclesiastiche c'erano

a sua volta una bottega come maestro artigiano. Se non disponeva dei fondi necessari per avviare il lavoro in proprio, allora diventava lavorante e continuava a prestare la sua opera come salariato per lo stesso padrone, oppure cercava di farsi assumere da un altro maestro artigiano. Lavorando sodo e risparmiando sulla paga, dopo qualche anno era in grado di aprire un laboratorio in proprio. Ma a quell'epoca non erano necessari grandi capitali per avviare un'attività e cominciare a produrre. L'unità industriale tipica del Medio Evo era il piccolo laboratorio in cui il padrone era un piccolo datore di lavoro che lavorava a fianco dei suoi aiutanti. E di solito questo maestro artigiano non si occupava soltanto della produzione ma anche della vendita dei suoi manufatti. Su una parete della bottega, quella che dava sulla strada, c'era di solito una finestra, una specie di vetrina, in cui erano esposte le merci che poi venivano effettivamente vendute.

E' importante capire questa nuova fase dell'organizzazione industriale. Mentre prima si produceva un dato oggetto non per metterlo in commercio ma solo per far fronte alle esigenze del nucleo familiare, ora lo si produceva proprio in funzione di un mercato esterno, e a produrlo erano degli artigiani di professione che possedevano sia le materie prime che gli strumenti di lavoro, e che vendevano il manufatto ultimato. (Al giorno d'oggi i lavoratori dell'industria non possiedono né le materie prime né gli strumenti. Essi non vendono il prodotto ultimato ma la loro forza-lavoro).

Questi artigiani seguirono l'esempio dato prima di loro dai mercanti, e formarono le proprie corporazioni. Tutti i lavoratori di una stessa *arte* in una particolare città davano vita a una associazione chiamata corporazione artigiana. Oggi, quando un uomo politico o un industriale accenna in un suo discorso all'«alleanza tra capitalisti e classe operaia» l'operaio con una certa esperienza che lo sta a sentire, scuote le spalle e dice: «Tutte balle». Lui non ci crede. Ha imparato che c'è una bella differenza tra l'uomo che paga e l'uomo che è pagato. Egli sa che i loro interessi non coincidono e tutti i discorsi del mondo su una loro eventuale alleanza non possono modificare la situazione di un tanto, e per questa stessa ragione guarda sempre con sospetto ai sindacati padronali. Se lo può evitare, cer-

cherà di non far mai parte di una organizzazione sindacale in cui abbia le mani il suo datore di lavoro.

Ma le corporazioni artigiane del Medio Evo erano cosa diversa. Tutti coloro che facevano lo stesso lavoro — apprendisti, lavoranti e maestri artigiani — appartenevano alla stessa corporazione. Sia i maestri che i loro aiutanti potevano appartenere alla stessa organizzazione e lottare per le stesse cose. Ciò era possibile perché non c'era una grande distanza tra l'operaio e il suo capo. Il lavorante viveva con il suo maestro, mangiava lo stesso cibo, era educato nello stesso modo, credeva nelle stesse cose e aveva le sue stesse idee. Era la regola, non l'eccezione, che l'apprendista o il lavorante diventassero a loro volta maestri. Fino a quando ciò avveniva, il datore di lavoro e il suo sottoposto potevano appartenere alla stessa corporazione. Quando le cose cominciarono ad andare diversamente e si aprirono delle fratture, allora si videro le corporazioni formate esclusivamente da operai. Ma durante il primo periodo di attività delle corporazioni, quella dei sellai comprendeva tutti i sellai, quella degli armaioli comprendeva tutti gli armaioli, ecc. Tutti gli apprendisti avevano esattamente gli stessi diritti e così i lavoranti e i maestri artigiani.

Esisteva una gerarchia all'interno delle corporazioni artigiane, ma ad ogni livello c'era uguaglianza assoluta, e nessuno di questi livelli, da quello del semplice apprendista a quello del maestro artigiano, era fuori della portata della maggioranza di lavoranti.

Avete mai sentito parlare dei conciatori di cuoio all'allume? Forse no, perché oggi è una professione fuori moda. Era un sistema particolare per la conciatura di alcune pelli. Nel quattordicesimo secolo a Londra, il cuoio all'allume andava molto e questi conciatori avevano dato vita a una corporazione. Dalle ordinanze di questa organizzazione, risalenti al 1346, apprendiamo una serie di dati sul funzionamento delle corporazioni in generale.

« 1. ...se per caso un membro della suddetta corporazione dovesse cadere in disgrazia, per limiti di età o per mancanza di lavoro... riceverà ogni settimana... 7 pennies per il suo sostentamento, se avrà fama di persona integra.

« 2. E nessuno straniero potrà lavorare nella suddet-

ta arte... se non avrà fatto l'apprendista, o se non gli sarà concessa l'immunità dalla suddetta città.

« 3. E nessuno potrà far lavorare presso di sé l'aiutante di un altro membro [della corporazione] durante il periodo previsto dal contratto, a meno che non abbia il permesso del suo primo datore di lavoro. E se qualcuno che fa questo mestiere non può portare a termine tutto il lavoro nella propria bottega... gli altri lavoratori del settore lo aiuteranno in modo che il lavoro non vada perduto.

« 4. E se un aiutante non si comporterà con il suo maestro in un modo più che rispettoso, e avrà atteggiamenti di rivolta nei suoi confronti, nessuno che lavori nella stessa arte gli dovrà dare lavoro, fino a quando non avrà fatto ammenda di fronte ai superiori e al capo della corporazione.

« 5. Inoltre gli onesti lavoratori di una stessa arte eleggeranno una volta l'anno... due uomini... che avranno la funzione di sorvegliare il lavoro e tutte le cose che riguardano questa attività durante quell'anno... le quali persone saranno presentate ai maggiori della corporazione... e giureranno davanti a loro di indagare e ispezionare, e riferire poi lealmente, ai suddetti maggiori tutte le manchevolezze commesse di cui saranno venuti a conoscenza senza risparmiare nessuno né per amicizia né per odio.

« Inoltre saranno confiscate tutte le pelli falsificate e lavorate in modo inadeguato.

« 6. E inoltre chiunque non abbia fatto o non abbia portato a termine il periodo di apprendistato sarà espulso dalla corporazione del suddetto mestiere ».<sup>1</sup>

E' dallo studio di migliaia di documenti come questo che gli storici riescono a ricostruire, a distanza di centinaia di anni, la storia delle corporazioni artigiane.

Il primo punto del regolamento dimostra che la prima preoccupazione delle corporazioni era il benessere dei loro adepti. Erano come delle confraternite legate da spirito di fratellanza che si prendevano cura dei membri più diseredati. Molte corporazioni nacquero probabilmente proprio per questa ragione, affinché i loro adepti si potessero aiutare a vicenda nei momenti di difficoltà. E' oltretutto interessante il fatto che le pensioni e i sussidi di disoccupazione di cui oggi

1. Bland, Brown e Tawney, *op. cit.*, p. 136.

tanto si parla, fossero previsti per gli appartenenti alle corporazioni artigiane già seicento anni fa!

Il terzo punto è una prova ulteriore del fatto che le corporazioni erano concepite in modo tale da alimentare lo spirito di collaborazione e non quello di competizione tra i loro membri. Osservate in particolar modo il provvedimento in base al quale gli altri conciatori dovevano aiutare il loro collega che si fosse trovato indietro rispetto alle ordinazioni, affinché il lavoro non andasse perduto. Risulta evidente che i membri delle corporazioni tenevano in grande considerazione gli interessi di tutto il loro settore.

Naturalmente questi uomini si riunivano in libere associazioni per avere nelle loro mani il controllo diretto del loro settore industriale. Rileggete attentamente il secondo punto del regolamento: è importante perché dimostra che le corporazioni artigiane, come prima di loro quelle dei commercianti, volevano, e ottenevano, per la loro città, il monopolio sul loro settore specifico. Per poter praticare un qualsiasi mestiere bisognava appartenere alla corrispondente corporazione artigiana. A nessuno, esterno alla corporazione, era concesso di esercitare quel mestiere senza il suo permesso. A Basilea e Francoforte persino i mendicanti avevano la loro corporazione (che consentiva ai colleghi che venivano da fuori di chiedere l'elemosina in quelle città solo due volte l'anno).<sup>2</sup> Le corporazioni non tolleravano alcuna interferenza con il loro monopolio. Averlo, era per loro un vantaggio troppo importante e lottavano per conservarlo. Persino la Chiesa, con tutta la sua potenza, si doveva conformare ai regolamenti delle corporazioni. Nel 1498 i superiori della chiesa di S. Giovanni, di una città tedesca, volevano che il loro pane fosse fatto con il grano e la segale che crescevano sui loro campi. Dovettero farsi dare l'autorizzazione dalla corporazione dei fornai, i quali graziosamente la concessero in base a una considerazione: « I maestri e tutti gli altri membri della corporazione dei fornai... hanno concesso con buon intendimento ai decani e ai canonici... di poter assumere e tenere un fornaio esterno alla corporazione che faccia loro il pane con il loro orzo, frumento e segale... [e poiché adesso i fratelli della corporazione non venderanno più il pane alla chie-

2. J. Kulischer, *op. cit.*, vol. I, p. 192.

sa, il che per loro costituisce una perdita, la chiesa ha]... pagato 16 marchi ».<sup>3</sup>

I membri delle corporazioni dovevano lottare per mantenere il monopolio della loro arte nella loro città, e non consentivano a nessuno che venisse da fuori di invadere il loro mercato. Quando sui libri di storia medievale si legge di guerre cruente tra due città, bisogna ricordare che molto spesso esse scoppiavano per il semplice fatto che le corporazioni non tolleravano la concorrenza degli stranieri.

Al giorno d'oggi chiunque inventi un nuovo sistema, o un miglioramento del vecchio, per fare una certa cosa, può far brevettare la sua idea in modo tale che nessun altro se ne possa servire. Ma nel Medio Evo non esisteva una legislazione sui brevetti, e i membri delle corporazioni che desideravano conservare il monopolio, stavano naturalmente molto attenti a nascondere agli altri i segreti della loro arte. Ma d'altronde come potevano impedire che questi segreti fossero scoperti? Come potevano impedire che gli altri imparassero i loro segreti del mestiere? Una legge veneziana del 1454 ci dà un'idea di almeno uno di questi sistemi: « Se un lavoratore porta in un altro paese una qualsiasi arte o mestiere a danno della Repubblica, gli verrà ingiunto di tornare; se egli disobbedisce i suoi parenti più stretti saranno imprigionati, affinché l'affetto che lo lega alla sua famiglia lo persuada a tornare; se egli insiste nella sua disobbedienza, verranno prese misure segrete per farlo uccidere ovunque egli si trovi ».<sup>4</sup>

Oltre a prendere precauzioni perché il loro monopolio non fosse usurpato dagli stranieri, le corporazioni cercavano di evitare con uguale attenzione che si commettessero irregolarità fra i loro membri, o che uno di questi danneggiasse il lavoro di un altro. La prima frase del terzo punto del regolamento dei conciatori va intesa in questo senso: che non bisognava, cioè, servirsi, tra fratelli, di sistemi di concorrenza sleale. Un membro della corporazione non doveva sottrarre un lavorante o un apprendista al suo maestro artigiano. Un'altra pratica proibita, oggi invece comunemente accettata, era quella di prendere contatti e cercare di corrompere un cliente per accaparrarsi le sue ordinazio-

3. F. Philippi, *Die Aeltesten Osnabruckischen Gildeurkunden (bis 1500)*, Osnabruck 1890, pp. 75-6.

4. G. Renard, *Guilds in the Middle Ages*, Londra 1918, p. 36.

ni. Nel 1443 la corporazione dei fornai di Corbie, in Francia, stabiliva che « nessuno dovrà offrire da bere o servirsi di altri mezzi al fine di vendere il proprio pane, sotto pena del pagamento di una multa di 60 soldi ».<sup>5</sup>

Rileggete ora i punti 5 e 6 del regolamento. Essi costituivano una garanzia del fatto che, in cambio del loro monopolio, le corporazioni svolgevano un buon servizio — cioè curavano molto la qualità del lavoro dei loro membri. Imponendo la clausola che ogni loro membro dovesse aver compiuto l'apprendistato, si assicuravano che egli conoscesse il proprio mestiere; e quindi, sorvegliando attentamente il suo lavoro proteggevano il consumatore dall'acquisto di merce di cattiva qualità. La corporazione andava orgogliosa del proprio buon nome, e dietro la vendita di ogni singolo pezzo fatto da un suo artigiano, c'era la garanzia ufficiale che il prodotto fosse di buona qualità. Le corporazioni avevano mille e un regolamento per evitare che un lavoro fosse fatto male e mantenere la produzione a un discreto livello qualitativo, e la violazione di questi regolamenti prevedeva pene severissime. Nello statuto degli armaioli di Londra del 1322 si legge: « E se in una qualsiasi casa si troveranno... in vendita armi di qualsiasi genere che non siano della qualità adatta... queste armi saranno immediatamente confiscate e portate dinanzi ai maggiori e saranno da loro giudicate in base alla qualità, secondo la loro discrezione ».<sup>6</sup>

I sorveglianti delle corporazioni facevano regolari giri di ispezione durante i quali controllavano i pesi e le misure adoperati dagli artigiani, la qualità delle materie prime, e le caratteristiche del prodotto finito. Ogni articolo veniva esaminato attentamente e vistato. Un controllo così rigido sulla qualità del prodotto era considerato necessario da membri delle corporazioni per salvaguardare la reputazione della loro organizzazione e di evitare i danni che ne sarebbero altrimenti derivati per il loro lavoro. Anche le città lo esigevano per proteggere gli interessi dei consumatori. Una ulteriore garanzia era data al pubblico da alcune corpo-

5. Thierry, *op. cit.*, p. 540.

6. *Memorials of London Life in the XIIIth, XIVth, and XVth Centuries*, scelte tradotte e curate da H.T. Riley, Londra 1868, p. 146.

razioni che imponevano ai loro prodotti un « giusto prezzo ».

Per capire che cosa si intendesse per « giusto prezzo » di una data merce bisogna rifarsi alla concezione medievale dell'usura, e a quanto questa concezione del giusto e dell'ingiusto fosse parte del pensiero economico, a quei tempi, più di quanto non sia oggi. Nel baratto della vecchia economia naturale, il commercio non era finalizzato al profitto, ma aveva come fine un reciproco vantaggio dell'acquirente e del venditore. Nessuna delle due parti si aspettava di trarre, da uno scambio di merci, un vantaggio maggiore dell'altra. Se cambiavo il mio soprabito con i tuoi cinque galloni di vino, era perché il costo della lana e il lavoro che avevo dedicato alla sua confezione erano uguali al costo della tua uva e al tempo che tu avevi speso per ricavarne il vino. Ora, con l'introduzione del denaro, i fattori da prendere in considerazione dovevano ancora essere solo questi. L'artigiano sapeva quanto gli costavano le materie prime e il lavoro erogato, ed erano questi gli elementi che avrebbero determinato il prezzo del prodotto finito che lui vendeva. Le merci prodotte e vendute dall'artigiano avevano il loro giusto prezzo, al quale si arrivava onestamente sulla base del loro costo reale, e dovevano essere vendute esattamente a quel prezzo e non a una lira di più. S. Tommaso d'Aquino era esplicito su questo punto: « Ora, ciò che è stato intrapreso per un vantaggio comune [cioè lo scambio] non deve comportare più inconvenienti per una parte che per l'altra... per cui, se il prezzo supera il valore di una determinata cosa, o viceversa, viene a mancare l'equilibrio richiesto dalla giustizia. Di conseguenza vendere una merce a un prezzo maggiore o acquistarla a un prezzo inferiore al suo valore è cosa di per sé ingiusta e contraria alla legge »<sup>7</sup>.

Che cosa succedeva agli imbroglioni che cercavano di vendere le merci a un prezzo superiore a quello giusto? Che cosa potevano fare i consumatori medievali per difendersi da questi commercianti che cercavano di arricchirsi in fretta? Ecco un caso che ci dice molto in proposito: « Così quando sale il prezzo del pane, o quando i fruttivendoli di Londra, convinti da qualche testa calda di essere tutti poveri... a causa della loro ingenuità, mentre seguendo i suoi consigli diventereb-

7. Monroe, *op. cit.*, p. 54-5.

bero ricchi e potenti, danno vita a un'organizzazione, a danno e discapito del popolo, gli abitanti delle città e delle campagne non si consolano con la vaga speranza che leggi della domanda e dell'offerta costringano a ribassare nuovamente i prezzi. Forti dell'approvazione di tutti i buoni cristiani essi mettono l'agitatore alla gogna e discutono con i fruttivendoli in pubblica assemblea; mentre il prete pronuncia un sermone sul sesto comandamento, scegliendo le parole del libro dei Proverbi: " Non datemi né ricchezza né povertà, ma abbastanza per il mio sostentamento " »<sup>8</sup>.

Il fatto che questi cittadini insoddisfatti conducevano quegli avidi fruttivendoli al cospetto del sindaco dimostra che non si lasciava solo alla buona coscienza delle corporazioni di controllare che venissero rispettati i giusti prezzi. Nonostante il fatto che la Chiesa condannasse la sete di ricchezza, la « testa calda » che prometteva ai fruttivendoli di farli diventare ricchi, non era un caso isolato; tutt'altro. Dei commercianti non ci si fidava completamente, ed è significativo il fatto che la parola tedesca per dire « scambio » — « tauschen » — abbia la stessa radice della parola che significa « inganno » — « tauschen ». Così divenne consuetudine generale dell'epoca che le autorità cittadine avessero fra i loro compiti principali quello di controllare che le merci non fossero vendute a prezzi maggiorati. Il balivo di Carlisle, per esempio, quando assumeva la carica, doveva prestare il seguente giuramento: « Controlleremo che tutte le derrate alimentari che arrivano in questo mercato siano buone e integre e che siano vendute a prezzi ragionevoli »<sup>9</sup>. Qualora una corporazione si fosse servita del proprio monopolio non per mantenere al giusto livello i prezzi, ma per assicurarsi altri profitti, le autorità cittadine avevano il diritto di intervenire e abolire i privilegi di quella corporazione.

Prima che il commercio e le città si espandessero, il concetto di un giusto prezzo per le merci si basava su principi di ordine naturale; ma la crescita del mercato, e la conseguente produzione su larga scala, portarono un cambiamento nel pensiero economico, e il giusto prezzo cedette il passo al prezzo di mercato. Ri-

8. R.H. Tawney, *op. cit.*, p. 55.

9. W.J. Ashley, *An Introduction to English Economic History and Theory*, libro II, New York 1913, p. 60.

cordate come lo sviluppo delle forze economiche avesse trasformato il modo di pensare rispetto all'usura? Lo stesso avvenne per il concetto del giusto prezzo: anch'esso fu spazzato via dalle nuove forze economiche.

Durante la prima fase dell'epoca medievale il mercato aveva un carattere locale, comprendendo gli abitanti della città e quelli della campagna immediatamente circostante, e non risentiva quasi per niente di quanto avveniva in altre parti del paese o in lontane città; quindi i prezzi erano determinati unicamente da condizioni locali. Ma anche in questi mercati le condizioni mutavano e con esse cambiavano anche i prezzi. Se i vigneti di una determinata zona erano danneggiati da qualche malattia, quell'anno ci sarebbe stato meno vino del solito, probabilmente in quantità insufficiente per essere messo in circolazione. In tal caso il vino sarebbe stato venduto a quelle persone che, spinte dalla sua scarsa disponibilità, volevano e potevano pagarlo a un prezzo più alto, il che era chiaramente ben diverso da un aumento di prezzi dovuto al fatto che gruppi di persone, al fine di ottenere maggiori profitti, imboscavano le provviste e alzavano i prezzi. C'era differenza tra un aumento di prezzi dovuto a condizioni imprevedibili e incontrollabili e un aumento dovuto all'avidità di qualche commerciante. Era un fatto comunemente accettato che i prezzi salissero nei periodi di carestia; il fenomeno era considerato « innaturale », dovuto interamente a condizioni che uscivano dalla norma, e non aveva niente da spartire con il giusto prezzo che era un prezzo « naturale », ma soprattutto non copriva dei profitti eccessivi. Era più che giusto che in un'annata di cattivo raccolto un contadino chiedesse per il suo grano più che in un'annata buona, per il semplice fatto che egli aveva meno sacchi di grano da vendere. L'idea del giusto prezzo si adattava all'economia di un mercato piccolo, locale e stabile.

Ma questa concezione non si adattava a un'economia basata su un mercato ampio, aperto e instabile. Il cambiamento delle condizioni economiche portò con sé un cambiamento nelle concezioni economiche. Quando il mercato non fu più costituito soltanto da venditori e consumatori di merci prodotte nelle città, o provenienti dalle immediate vicinanze; quando i mercanti che venivano dall'estero, le merci che provenivano da paesi lontani e i venditori e i consumatori che

provenivano da un'area complessivamente più ampia, portarono nuovi condizionamenti sul mercato, la stabilità delle condizioni locali fu compromessa in modo definitivo. Tutto ciò accadeva già nelle fiere, dove non erano in vigore i regolamenti sul giusto prezzo. Espandendosi il commercio, i condizionamenti sul mercato si fecero molto più incostanti e il giusto prezzo diventò di difficile applicazione. Si apriva la strada al prezzo di mercato. Sebbene nei fatti questo processo andasse avanti, ci volle molto tempo perché la gente se ne rendesse conto e ancora più perché lo accettasse. Le idee e le abitudini sopravvivono a lungo dopo che sono scomparse le condizioni dalle quali erano scaturite. Quando la gente si faceva portare in giro con le bussole, le livree dei portantini avevano degli speciali supporti su cui poggiava il telaio delle sedie. Queste livree si continuarono a farle anche dopo che l'ultima bussola era scomparsa dalla circolazione; i supporti erano ormai considerati un elemento indispensabile della bordatura del portantino e i sarti continuarono a farli anche se la loro utilità era del tutto svanita.

La stessa cosa accade alle idee, e la stessa cosa accadde alla concezione del giusto prezzo. Questa si era sviluppata quando le condizioni erano stabili, quando tutto ciò che condizionava i prezzi aveva origine in una comunità locale ed era di dominio pubblico, ed essa sopravvisse anche quando una serie di condizionamenti provenienti da lontano e incontrollabili si fecero sentire sul mercato locale. Col tempo, naturalmente, queste nuove condizioni generarono un nuovo modo di pensare. E questo nuovo modo di pensare lo riscontriamo negli scritti di Jehan Buridan, rettore dell'Università di Parigi nel quattordicesimo secolo: « Il prezzo di un oggetto non dovrebbe essere misurato in base al suo valore intrinseco... è necessario prendere in considerazione le esigenze dell'uomo, e valutare le cose sulla base del loro rapporto con queste esigenze »<sup>10</sup>.

Buridan parlava della domanda e dell'offerta. Egli sosteneva che le merci non hanno un valore stabilito che prescinde da condizioni specifiche. Così il giusto prezzo fu definitivamente accantonato mentre il prezzo di mercato prendeva il suo posto.

Come era intervenuto nella concezione del prezzo,

10. V. Brants, *Les Théories Economiques aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> Siècles*, Louvain 1895, p. 69.

il cambiamento intervenne nella struttura delle corporazioni. La storia infatti non è che la registrazione dei cambiamenti. Ed è così che questo capitolo, cominciato con la descrizione del funzionamento del sistema delle corporazioni, termina con la storia del modo in cui quel sistema andò in pezzi.

Le due caratteristiche fondamentali su cui poggiava il sistema delle corporazioni erano l'uguaglianza tra i maestri, e la possibilità che avevano i lavoratori di diventare maestri a loro volta. In genere esse sopravvissero fino al tredicesimo e quattordicesimo secolo, il periodo dell'apogeo di quel sistema — dopo di che ebbero luogo delle trasformazioni inevitabili.

L'uguaglianza tra i maestri, in alcune corporazioni, rimase un ricordo del passato. Alcuni di loro si arricchirono, acquistarono maggior potere degli altri, cominciarono a guardare dall'alto i loro fratelli meno fortunati, e finirono col dar vita a corporazioni esclusive. Comparvero le corporazioni « maggiori » e quelle « minori », e i maestri delle minori lavoravano addirittura come salariati per i maestri delle corporazioni maggiori! Le prime corporazioni mercantili che come ricorderete avevano avuto il monopolio del commercio di tutta la città, erano state soppiantate dalle corporazioni artigiane, ognuna delle quali smerciava in proprio i suoi prodotti. Ma in certi casi quelle corporazioni abbandonarono il commercio di ogni genere di prodotti limitandosi a trattarne uno solo, e invece di morire rifiorirono come ai bei tempi. In altri casi furono i membri più ricchi delle corporazioni artigiane ad abbandonare la produzione per concentrarsi sul commercio, dando vita a corporazioni precluse agli artigiani che ancora producevano, come le dodici corporazioni di Londra, i sei « Corps de métier » di Parigi e le Arti Maggiori di Firenze. Queste erano le corporazioni elette, potenti e ricche, che comandavano su tutto il gregge. Mentre prima qualsiasi maestro ricco o povero che fosse poteva diventare funzionario di una corporazione, ora subentrò la discriminazione. « Così a Firenze, non poteva essere nominato rettore, tra i rivenditori di vestiti usati, chi li vendeva per la strada, e tra i fornai, chi vendeva il pane girando casa per casa portandolo sulle spalle o sulla testa »<sup>11</sup>.

11. G. Renard, *op. cit.*, p. 29.

Dal controllo della loro corporazione al controllo esclusivo del potere municipale il passo era breve, e i membri delle corporazioni maggiori lo fecero. Essi divennero i veri signori della città, e quasi ovunque i più ricchi e i più influenti si identificarono più o meno col governo municipale. Nelle campagne la classe dominante era l'aristocrazia del sangue; in città regnava suprema l'aristocrazia del denaro. « Nel quindicesimo secolo a Dortrecht e in tutte le città dell'Olanda il governo municipale si trasformò in una vera e propria aristocrazia finanziaria e in una oligarchia familiare... il potere nella città stava nelle mani dei cosiddetti "Rijkheit e Vroedschap", ricchi e saggi, come se le due cose andassero sempre insieme, una corporazione che comprendeva un numero limitato e stabilito di membri, che avevano il diritto di nominare i funzionari pubblici, eleggere il sindaco e attraverso costoro controllare l'amministrazione della città »<sup>12</sup>.

E quanto avveniva « in tutte le città dell'Olanda », avveniva anche in Germania. A Lubeca « solo i mercanti e i cittadini ricchi dominavano la città... il Consiglio aveva il controllo della legislazione, del più alto tribunale della giustizia e delle imposte sui cittadini; dominava la città con poteri illimitati »<sup>13</sup>.

Un'altra causa della caduta del sistema corporativo fu l'ampliarsi della disparità tra la condizione dei maestri e quella dei lavoratori. Fino ad allora l'iter era stato: apprendista - lavorante - maestro; adesso diventò apprendista - lavorante; e lì si fermava. Era sempre più difficile per l'operaio arrivare ad essere padrone. Aumentando il numero delle persone che si riversavano nelle città, i vecchi maestri si affrettarono a salvaguardare il loro monopolio rendendo sempre più difficile il percorso che portava fino alla loro posizione, salvo che per pochi privilegiati. Le prove che bisognava sostenere per diventare maestri si fecero più dure, la somma da pagare più alta — salvo che per pochi privilegiati. Alla maggior parte degli aspiranti furono inasprite le tasse di iscrizione affinché fosse più difficile diventare maestri; ai pochi privilegiati furono concesse delle agevolazioni, in modo tale che per costoro diventare maestri fosse più facile. Così, nella città di Amiens,

12. K. von Hegel, *Städte und Gilden der germanischen Völker im Mittelalter*, vol. II, Lipsia 1891, p. 315.

13. *Ivi*, p. 452.

lo statuto della corporazione dei pittori e degli scultori dell'anno 1400 richiedeva a un apprendista ordinario un apprendistato di tre anni, la presentazione di un *capo-lavoro* e il pagamento di 25 lire, ma se « il figlio di un maestro desidera avviare e portare avanti il mestiere del padre nella detta città, egli potrà farlo purché abbia una certa esperienza e dovrà pagare una somma di sole 10 lire »<sup>14</sup>. Questa instaurazione del numero chiuso fu portata alle più estreme conseguenze dallo statuto dei tessitori di biancheria di Parigi secondo il quale « nessuno può diventare maestro tessitore se non il figlio di un maestro »<sup>15</sup>.

Quale fu la reazione dei lavoratori quando videro svanire la possibilità di migliorare la loro posizione diventando maestri essi stessi? Certamente non ne furono lieti. Ai loro occhi diventava sempre più chiaro che i loro diritti e i loro interessi erano di segno opposto a quelli dei maestri. Che cosa potevano fare? Formarono delle proprie associazioni di operai. « Cercarono di assicurarsi un monopolio della manodopera, allo stesso modo in cui i maestri si erano appropriati del monopolio di questa o quella produzione. Così tra i *chiodari* di Parigi era proibito dare lavoro a un *compagnon* [operaio] proveniente da fuori fin quando ce ne fosse uno di quel distretto disoccupato... i lavoratori dei forni di Tolosa, i calzolari di Parigi, fondarono le loro confraternite in contrapposizione alle rispettive società dei maestri... »<sup>16</sup>.

Queste associazioni di operai, come gli odierni sindacati, lottavano per ottenere un aumento dei salari per i propri membri. E come i sindacati odierni, erano contrastati in questo loro sforzo dai maestri padroni. Questi ultimi si lamentarono presso le autorità cittadine le quali, compiacenti, dichiararono illegali le associazioni degli operai. Ciò accadeva a Londra nel 1396, a quanto risulta da un antico documento su una vertenza tra i maestri sellai e i loro lavoratori: « e nascondendosi dietro una finta aria di santità, molti aiutanti del mestiere avevano influenzato gli operai che stavano fra loro [oggi verrebbero chiamati « rossi »] e avevano formato delle combriccole [associazioni] che si proponevano di ottenere paghe spropositatamen-

te alte... è stato stabilito [dai maggiorenti della corporazione] che gli aiutanti della suddetta arte siano in futuro alle dirette dipendenze dei maestri della stessa arte, così come è consuetudine, e per diritto sono tenuti ad essere, gli aiutanti delle altre arti nella stessa città; e che in futuro fra di loro non devono più esistere confraternite, riunioni o combriccole o altre cose illecite sotto la pena di una multa »<sup>17</sup> ecc.

Lo stesso accadeva in Francia. Nel 1541, i consoli, i priori e gli abitanti di Lione si lamentavano presso Francesco I del fatto che « durante gli ultimi tre anni alcuni aiutanti — operai delle tipografie, che conducevano una vita sregolata, hanno istigato alla rivolta la maggior parte degli altri operai e hanno formato un'associazione per costringere i maestri tipografi a pagar loro salari più alti e una quantità di cibo maggiore di quanto essi abbiano mai riavuto per consuetudine... e in conseguenza di ciò la detta corporazione dei tipografi ha per oggi interrotto del tutto l'attività nella città di Lione... »<sup>18</sup>. Questi postulanti indispettiti, non solo si lamentavano, ma suggerivano anche un rimedio, che Francesco trasformò cortesemente in legge. Questa stabiliva che: « gli operai e gli apprendisti della corporazione dei tipografi non potranno fare alcun giuramento, né formare alcun monopolio, né potranno nominare un loro capitano, luogotenente... né avere alcun simbolo o distintivo, né si potranno riunire fuori dei laboratori e delle cucine dei loro maestri, né in alcun altro luogo in numero superiore a cinque, se non con il consenso e l'autorizzazione del tribunale, sotto pena della carcerazione, della messa al bando e di essere perseguiti come monopolisti... »

« I suddetti operai devono terminare qualsiasi lavoro abbiano cominciato, e non lasciarlo incompleto, e non potranno scioperare »<sup>19</sup>.

Come potete immaginare, la lotta per l'aumento dei salari si fece particolarmente aspra subito dopo la Morte Nera. Con una richiesta di manodopera tanto alta i salari erano destinati a salire vertiginosamente. E così come erano state promulgate delle leggi nei vil-

17. Bland, Brown and Tawney, *op. cit.*, pp. 139-41.

18. *Recueil Général des anciennes Lois Françaises*, vol. XII, II parte, a cura di M.M. Jourdan, Decrusy, Isambert, Parigi, pp. 763-5.

19. *Ibid.*

14. Thierry, *op. cit.*, vol. II, p. 5.

15. Renard, *op. cit.*, p. 39.

16. *Ivi*, p. 19.

laggi di campagna per mantenere le paghe ai livelli in cui erano prima dell'epidemia, leggi analoghe, con la stessa funzione, furono emanate nelle città. In Inghilterra nel 1349 la « Ordinance of Labourers » prevedeva che « nessuno dovrà pagare, o promettere, ad altri, retribuzioni, ricompense, o salari più alti di quelli solitamente pattuiti... e nessuno li deve mai chiedere o ricevere sotto pena del pagamento di una somma doppia di quella pagata... i sellai, i conciapelli, i conciatori, i calzolari, i sarti, i fabbri, i falegnami, i muratori, i fabbricanti di tetti, i barcaioli, i carrettieri, e gli altri artigiani o lavoratori di qualsiasi genere, non dovranno prendere per il loro lavoro più di quanto ricevevano in precedenza »<sup>20</sup>.

E una legge analoga fu emanata in Francia nel 1351: « Coloro che hanno vendemmiato negli anni passati dovranno prendersi cura dei vigneti e riceveranno per questo lavoro un terzo di più di quanto percepivano prima della peste, e niente di più, anche se sono state loro promesse ricompense più alte... E chiunque paghi o chiunque riceva per una giornata lavorativa più di quanto è qui stabilito... sia chi riceve che chi dà, dovrà pagare sessanta soldi... e se essi non hanno di che pagare questa somma, sconteranno una pena di detenzione di quattro giorni a pane e acqua... »<sup>21</sup>. Bisogna osservare che anche se apparentemente in questo caso la legge fosse equa, la pena detentiva in caso del mancato pagamento della multa, era inflitta più facilmente al lavoratore che non aveva i soldi che non al padrone. E' da notare anche il fatto che gettare la gente in prigione non mitigava certo la carenza di manodopera.

Questi provvedimenti non furono efficaci. I padroni pagavano di più e i lavoratori chiedevano e ricevevano di più. Sebbene le associazioni operaie fossero regolarmente sciolte e i loro membri multati o imprigionati, se ne formavano sempre di nuove mentre continuavano gli scioperi per ottenere salari e condizioni di lavoro migliori. I lavoranti delle varie arti di fatto se la passavano meglio di tutti gli altri operai cui non era concesso entrare in queste associazioni: operai che non avevano nessun diritto in nessuna corporazione e che erano alla mercé degli industriali più ricchi per

i quali lavoravano in condizioni miserabili e con salari da fame. Questa gente abitava in tuguri malsani; non possedeva né le materie prime né gli strumenti con cui lavorare; erano i precursori del proletariato moderno, non possedendo altro che la loro forza-lavoro e dipendendo, per la loro sopravvivenza, da un datore di lavoro e da condizioni di mercato favorevoli. Nelle città quindi erano presenti i due estremi della scala sociale: i diseredati (si dice che a Firenze, nel periodo del suo massimo splendore, ci fossero più di 20.000 mendicanti) e la gente ricchissima che viveva realmente nel lusso.

Nella lotta sostenuta dalle città per conquistare l'indipendenza dalle signorie feudali, tutti i cittadini, ricchi e poveri, mercanti, maestri-artigiani, e operai, avevano unito le loro forze. Ma i frutti della vittoria andarono solo alle classi superiori. Quelle inferiori scoprirono presto di aver solo cambiato padrone; mentre prima il potere era nelle mani del signore feudale, adesso era nelle mani dei cittadini più ricchi. Il malcontento dei poveri, insieme con il rancore e lo spirito di rivalsa dei piccoli artigiani nei confronti di questi potenti signori, originò una serie di rivolte, nella seconda parte del quattordicesimo secolo, le quali, come le rivolte contadine, esplosero in tutta l'Europa occidentale. Fu una lotta di classe — i ricchi contro i poveri, i non privilegiati contro i privilegiati. In certi posti vinsero i poveri, che per qualche anno mantennero il controllo delle città, introducendo, prima di essere cacciati, le riforme di cui si aveva più bisogno; in altri, pur avendo riportato la vittoria, i poveri, a causa di lotte intestine, fecero una fine prematura; ma quasi ovunque la vittoria andò fin dal principio ai ricchi — sebbene non prima di aver trascorso attimi di vero terrore di fronte alla poscenza dell'organizzazione delle classi oppresse.

Dopo questo periodo di disordini le corporazioni entrarono nella loro fase di declino. Il potere delle città libere si indebolì: si trovarono nuovamente ad essere controllate dal di fuori — questa volta da un duca, un principe o un re più forte di ogni altro suo predecessore — una persona che cercava di fondere tutti questi eterogenei settori della popolazione in un unico stato nazionale.

20. Bland, Brown e Tawney, *op. cit.*, pp. 165-6.

21. *Ordonnances cit.*, p. 367.